

ALBERTO CONTI

## CONTADINI DELL'ANTICA BRIANZA

Nella sua *Lombardia antica e moderna* Carlo Cattaneo, dopo aver sapientemente tratteggiato il differente profilo orografico, culturale ed economico dei territori che componevano la regione, forniva un'efficace istantanea di quel territorio, che potremmo definire intermedio tra la pianura irrigua e la montagna, la quale ben si presta a un primo approccio conoscitivo della realtà storica brianzola:

Fra questi estremi sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano (...). Qui vi un commune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un comune sentimento di luogo<sup>1</sup>.

Sempre all'altezza della metà dell'ottocento, attraverso le prestigiose pagine del «Politecnico» – fondato dallo stesso intellettuale milanese – l'esperto Francesco Spreafico dava alle stampe il lavoro probabilmente più organico e interessante sulle campagne brianzole, e sullo stato degli agricoltori in quell'epoca, il cui incipit riportiamo:

La Brianza comprende gli ameni colli che s'inalzano a settentrione di Monza, e che alternandosi con valli e pianure sparse di ridenti laghetti, vanno ad appoggiarsi agli scoscesi monti che dividono i due rami del Lario. A levante la chiude l'Adda, ora trattenuta in successivi bacini, ora velocissima; a ponente ha incerti confini, segnati sopra

<sup>1</sup> C. CATTANEO, *Lombardia antica e moderna*, Firenze 1991, p. 96.

Monza dal corso del Lambro, e più inanzi da quello piuttosto del torrente Seveso<sup>2</sup>.

Non si tratta, comunque, delle uniche fonti a cui faremo riferimento in questa ricerca volta a ricostruire, nelle linee fondamentali, la vita nelle campagne brianzole nel corso dell'Ottocento, in una terra posta al crocevia di una modernità per molti aspetti ancora latente per gran parte del secolo.

Per farlo occorre partire dai protagonisti di quel tempo, ovvero i contadini e le rispettive famiglie, ancorché oscuri protagonisti di un'epoca nella quale si formarono le basi per il successivo sviluppo industriale della Brianza, come dell'intera Lombardia.

Il dibattito scaturito, alcuni anni fa, dopo la pubblicazione di una poderosa storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea<sup>3</sup>, ha riguardato, tra l'altro, proprio il ruolo svolto dal mondo contadino nell'insieme dello sviluppo economico nazionale, ovvero il riconoscimento dell'agricoltura come autentica spina dorsale di esso. Come pure il tema della poliattività, individuata come una delle caratteristiche principali del profilo della popolazione rurale; aspetto, questo, che si attaglia bene, come vedremo, ai contadini brianzoli<sup>4</sup>.

Un tratto peculiare della Brianza storica riguardava l'assetto proprietario dei fondi. A differenza della montagna lariana, ove larga parte della terra era posseduta, in piccoli appezzamenti, dai singoli contadini, nel territorio brianzolo predominava la proprietà facoltosa, e in genere non direttamente imprenditrice. Esisteva, peraltro, una diffusa e spesso minuscola proprietà – insistente, perlopiù, su pochissime pertiche – come è testimoniato dal fatto che nel territorio dei distretti di Erba, Oggiono, Missaglia e Brivio risultasse censito un elevato numero di "ditte", non corrispondenti in realtà ad altrettante entità "aziendali".

Pur dovendosi tener conto delle peculiarità locali, i patti agrari erano riconducibili a tre tipologie fondamentali: il fitto a denaro, la mezzadria e il fitto a grano.

I contratti mezzadrili – che tra l'altro godevano di buona stampa in quell'epoca<sup>5</sup> – erano ancora diffusi, e si basavano sulla parziale

<sup>2</sup> F. SPREAFICO, *Alcune notizie intorno all'agricoltura e allo stato degli agricolturi nella Brianza*, «Il Politecnico», serie I, vol. 7, fasc. 38, 1844.

<sup>3</sup> P. BEVILACQUA, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1991.

<sup>4</sup> «Passato e Presente», n. 30, settembre-dicembre 1993, pp. 11-33.

<sup>5</sup> Ricorderemo qui, oltre al già citato Spreafico, anche Ercole Ferrario e Cesare Cantù.

condivisione degli oneri tra proprietario e famiglia colonica e quindi sulla conseguente divisione dei prodotti. A prevalere era però ormai il fitto a grano, nella sua tipica articolazione che conservava il rapporto parziario nel riparto dei prodotti del gelso e della vite (ma non era infrequente che la parte più cospicua andasse al proprietario) e prevedeva invece che il contadino corrispondesse come fitto una quota prestabilita di frumento.

Va osservato che questa tendenza, in atto anche in altre parti d'Italia, corrispondeva a un'evoluzione dei rapporti contrattuali in una direzione più favorevole alla parte proprietaria e che appesantiva la condizione di sudditanza e di precarietà economica del contadino<sup>6</sup>. Non solo, ma la suddetta ristrutturazione contribuiva a quel processo, già in corso, di disarticolazione dell'antica famiglia contadina, il cui profilo si staccava in parte, ormai, da quello della storica famiglia masserizia, che, come metteva in evidenza Spreafico, normalmente si componeva di tre, quattro coppie nuziali. Ma altre importanti conseguenze derivavano, come vedremo, da siffatto processo.

Tornando al contratto di fitto a grano, va sottolineato che esso vincolava l'agricoltura a un rigoroso avvicendamento, spossante per la fertilità del terreno, tra il frumento destinato al proprietario del fondo e il granoturco che costituiva la dieta fondamentale della famiglia contadina. L'esclusione dalla coltura di piante leguminose – che pure in Lombardia si impiantavano già nel corso del XVI secolo – sottraeva un'importante risorsa per la fertilizzazione del suolo, nonché per la produzione di foraggio per gli animali. In generale, questi ultimi, erano anche abbastanza scarsi, ed era lunga, l'organizzazione produttiva, dal realizzare una significativa integrazione tra coltivazione e allevamento, ben diversamente dagli sviluppi coevi che si registravano, in particolare, in Inghilterra.

Senza dubbio alcuno, fu la crescente profittabilità della coltura del gelso l'aspetto più rilevante in un panorama agricolo a lungo statico e poco innovativo. I miglioramenti messi in atto in questa pratica, tuttavia, non impedivano le frequenti malattie cui erano soggetti i bachi, ma, soprattutto, va evidenziata la tendenza a massimizzarne la diffusione, che finiva con l'ipotecare lo sviluppo agrario e ambientale del territorio alle sue incostanti fortune commerciali.

<sup>6</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, in part. cap. v.

Di un certo rilievo era anche la produzione di vini, un po' in tutti i distretti brianzoli. Un attento osservatore del tempo rilevava, peraltro, come fosse in atto un processo di deterioramento nella qualità dei vini prodotti<sup>7</sup>. Tanto da far preferire, ai grossi negozianti milanesi, l'importazione del prodotto dal più lontano Piemonte. Interessante e curiosa la spiegazione della causa che avrebbe determinato questa crisi. Non la concorrenza con la diffusione dei gelseti a scapito della vite – che pure sarebbe plausibile – ma la tendenza da parte dei contadini a consumare straordinarie quantità d'uva per la propria alimentazione, forse anche in ossequio a un'antica massima campagnola, secondo la quale «una buona spanciata d'uva» fosse il «mirabile specifico» per ogni male presente e futuro.

Ma com'era la vita del contadino nell'Ottocento? Va premesso, anzitutto, che la seppur lenta evoluzione dell'economia locale e lombarda in direzione di un crescente ruolo assegnato alla manifattura, avrebbe progressivamente connotato diversamente il profilo dei rurali rispetto al quadro più statico ereditato dal secolo precedente. Ciò premesso – e prima di ritornare su questo tema – occorre sottolineare che, in genere, la letteratura del tempo era avara di encomi nei confronti del mondo contadino, quando non fosse addirittura ostile a comportamenti e attitudini che venivano – spesso con esagerazione e pregiudizio – a essi attribuiti. Non mancavano, peraltro, anche contributi volti a rappresentare con maggiore equilibrio e comprensione la dura vita dei rustici, pur se quasi fatalmente tradissero un marcato e – almeno per un lettore odierno – fastidioso paternalismo.

In un passo dell'insostituibile inchiesta agraria di Jacini, il percorso umano tipico di un contadino era descritto così:

Nei primi mesi dell'infanzia, avvolto nelle fasce, così strettamente da essere quasi soffocato, è poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finché capace di muoversi senza aiuti, si avvolge nella polvere e nel fango dell'aia co' suoi compagni. In tenera età mandato alla scuola elementare d'inverno e iniziato al lavoro nell'estate (...). Giunto ai vent'anni si trova nei momenti più gravi della sua vita, la coscrizione e il matrimonio (...). Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovine è certo di trovar una moglie anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche

<sup>7</sup> V. BELLATI, *Un'altra ragione del deterioramento dei vini nella Brianza*, «Almanacco provinciale di Como», 1846, pp. 60-63.

difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte del piacere (...). In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che però già dalla prima adolescenza diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. Sul feretro si piange, ma per lo più si beve abbondantemente dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione<sup>8</sup>.

Un celebre scrittore milanese, Carlo Ravizza, inclinava dal canto suo a una rappresentazione oscillante tra il verismo prodotto da una sincera e partecipata consuetudine con la campagna e una attitudine romantico-sentimentale che portava talora a “romanzare” la realtà, nel quadro peraltro di una coerente scelta di “mestiere”. Suo un grazioso quadretto sullo svolgersi della festa solenne di un tipico paese brianzolo:

ma se appena ti staccavi un cento passi da quel luogo tu vedevi una delle scene più pittoresche, contadini in abito da festa e colla gioja sul viso, ragazzetti carichi di roba, quali sciorinando gran fazzoletti, o agitando in aria le selvaggine (...), donne a cui le vesti brillavano de' più vivaci colori (...), fanciulletti che saltavano in giro<sup>9</sup>.

Per quanto arbitraria, la scelta dei due testi proposti – di là dal differente profilo che assumono ai nostri fini – vuole soprattutto essere funzionale ad aprire una riflessione sulla conoscenza della reale vita contadina in questo lembo di terra lombarda.

Si è appena accennato in precedenza ai pregiudizi di cui i rustici erano vittima. Ne individueremo almeno tre: la forte diffidenza nei confronti del prossimo; una certa dissolutezza che si traduceva nella costante frequentazione delle bettole; la scarsa lungimiranza, ovvero l'attitudine a non pensare al domani, bensì a massimizzare nel presente il frutto delle proprie fatiche.

Una riflessione sul primo punto richiederebbe ben altri strumenti che non le modeste risorse di chi scrive, tuttavia si possono fornire alcuni spunti. Può persino risultare banale l'osservazione che una vita dura e caratterizzata spesso da sofferenze, durante la quale erano

<sup>8</sup> S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854, p. 92.

<sup>9</sup> C. RAVIZZA, *Diario di un curato di campagna*, Milano 1840.

assai rari la solidarietà e il sostegno da parte di privati e istituzioni pubbliche (salvo che non fossero interessati, come nel caso dei proprietari sollecitati a prestare soccorso ai propri affittuari, dinnanzi al rischio di un fallimentare andamento della stagione), potesse incoraggiare un sentimento di apertura e di disponibilità verso persone estranee al proprio ambito parentale e al limite di vicinato. Interessante anche l'approccio "sociologico" fornito, pochi anni dopo il compimento dell'Unità, da Ercole Ferrario, il quale metteva in luce, piuttosto, l'irriducibile attitudine empirista del mondo contadino:

I più sensati ragionamenti, i più gagliardi argomenti scientifici il contadino né li intende, né può intenderli: a chi non conosce che i fatti, e da essi a grado a grado talvolta si eleva fino alla loro ragione; insomma egli è analitico, materiale, non crede che a quanto vede cogli occhi e tocca con mano, e si lascia trascinare solo dalla forza dell'esempio.

Per cui, a fronte di mere rappresentazioni teoriche, egli, «con un sorriso ironico direbbe: del suo latino io non ho capito altro, se non che i signori sanno bensì come si consuma il pane, non già come si produca»<sup>10</sup>. Altro risultato produrrebbe una guida fondata sull'esempio pratico. Un'attitudine, comunque, che conviveva singolarmente con i residui dell'antico mondo magico contadino, mai del tutto estirpato dall'azione condotta dalla chiesa cattolica.

Proprio i rapporti con i proprietari dei fondi erano per lo più basati su una reciproca, forte diffidenza, che faceva dire a questi ultimi che il contadino, se non costantemente controllato, avrebbe tradito i patti: in altri termini che fosse per natura infedele. Spreffico, d'altro canto, metteva in luce le responsabilità dei possidenti rispetto alle difficoltà che i coloni avevano nel rispettare i termini dei patti agrari:

Questa stolta avarizia è causa di gravi danni: disanima e limita l'industria del colono, ed oppone ostacolo alla buona agricoltura. Il con-

<sup>10</sup> E. FERRARIO, *Intorno allo stato economico, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio», vol. 20, fasc. 60, 1864. Memoria che si sofferma sull'alta e media Lombardia intorno alla metà del secolo, con particolare riferimento per il territorio di Gallarate, che non si discosta significativamente dalla realtà brianzola.

tadino, che a stento provvede ai bisogni, non può certo abbondare dei mezzi atti ad accrescere la produzione dei campi<sup>11</sup>.

Ben diverso, sempre secondo il pensiero e le esperienze di Spreafico, il rapporto dei coloni con i propri fattori, tanto che pare di poter cogliere in costoro le uniche figure, insieme ai parroci di campagna, in grado di sapersi conquistare la loro fiducia.

La frequentazione delle bettole e delle osterie era argomento di forte denuncia da parte delle autorità politiche (specie in età austriaca) e di quelle religiose, e assumeva connotati di vero e proprio problema di ordine pubblico, dietro il quale si celava però anche una forte componente moralistica. Proprio in quest'ultima prospettiva va considerata la diffusa avversione per tale abitudine dei rustici, che finiva con il ricondurre il giudizio sulla loro stessa esistenza a un totale vuoto di moralità. La "spietata" analisi di Ferrario – che pure era animato dall'intento di elevare la condizione materiale e spirituale dei contadini locali – portava anche alla rappresentazione di storielle condite di "humour nero"<sup>12</sup>.

Peccato, tuttavia, che assai rara fosse la comprensione per una quotidianità così difficile e sofferta, quale era quella del contadino brianzolo (non diversamente, in tal senso, dalla coeva esistenza dei campagnoli di altre parti della penisola) e sovengono le parole di Jacini, quando con sagacia rappresentava la durezza della loro vita, chiusa in un riserbo di dignitosa sofferenza, tanto rassicurante per le classi dirigenti sì da provocarne, per lungo tempo, una sostanziale estraneità a quel mondo<sup>13</sup>. E certo, questa estraneità reciproca, non aiutava di sicuro a comprenderne le istanze più profonde.

Il tema degli "svaghi" contadini era stato anche oggetto, in quel

<sup>11</sup> SPREAFICO, *Alcune notizie intorno all'agricoltura e allo stato degli agricolturi nella Brianza*, cit.

<sup>12</sup> «Ho conosciuto un tale che, mentre era dal parroco per intendersela sul funerale da farsi alla moglie, colla quale, per quanto appariva, era vissuto in buon accordo, lo pregò altresì che volesse fissargli il giorno, in cui col suo intervento combinare le nozze con una giovane, alla quale si era allora fidanzato. Ed un mio amico narravami che, vedendo una donna piangere e disperarsi perché le era stato significato esserle morto il marito all'ospedale, egli, mosso a compassione, per consolarla, in fra le altre, le disse che si desse pace, essendo ancor giovane, avrebbe trovato facilmente un altro marito. Al che la vedovella, asciugandosi le lagrime, ansiosamente domandò: ne conosce lei alcuno?». FERRARIO, *Intorno allo stato economico, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, cit.

<sup>13</sup> S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Roma 1885, p. 31.

tempo, delle riflessioni di uno straordinario ed eccentrico filosofo statunitense, David Thoreau, il quale, in un passaggio della sua opera più celebre<sup>14</sup> tratteggiava «la solitudine del contadino», appena celata dal duro lavoro quotidiano che ne assorbiva ogni energia psico-fisica e che emergeva poi al termine della giornata in un bisogno irriducibile a «veder gente», a svagarsi (le tanto deprecate frequentazioni di bettole e osterie, da parte dei villici nostrani, ne sarebbero una manifestazione).

La scarsa lungimiranza contadina era, come accennato sopra, un altro diffuso pregiudizio e il tema del rapporto con i beni boschivi può forse lumeggiarne alcuni aspetti.

Questo rapporto era largamente condizionato non solo dalle caratteristiche morfologiche dei terreni, ma anche dalle pesanti condizioni contrattuali che gravavano sui rustici, specie laddove predominava il regime contrattuale dell'affitto. Sicché, la necessità di massimizzare le rese dei prodotti cerealicoli: frumento da assegnare al proprietario, e granoturco destinato alla propria alimentazione, sollecitava una diffusa tendenza a estendere le coltivazioni, anche a scapito delle praterie e dei boschi.

Si coglierà forse in questa attitudine un'eco di quanto sosteneva Gioia, quando elencava una serie di pericolose concause al deperimento forestale, nel comasco come altrove in Lombardia: «Desiderio vivissimo di correre presto il frutto delle proprie fatiche». Ma soprattutto: «Interesse presente tanto più forte del futuro, quando quegli è più lontano»<sup>15</sup>. In altri termini – almeno dalla prospettiva del semplice contadino – il bosco finiva con il divenire un ostacolo al raggiungimento di obiettivi di sussistenza. Ma al disboscamento incontrollato contribuiva significativamente anche un altro fattore, ovvero gli effetti prodotti dalla larghissima diffusione dei gelsi:

Per questo vedemmo in poco tempo aumentarsi senza limite il numero dei gelsi posti nelle terre coltivate; poscia sostituire alle siepi ordinarie ed alle piante che fiancheggiavano i campi fronzuti gelsetti, e da ultimo dissodare perfino i boschi per soppiantarvi gelsi d'ogni qualità<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> H.D. THOREAU, *Walden ovvero Vita nei boschi*, Roma 1995, pp. 132-133.

<sup>15</sup> B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 251 e 267.

<sup>16</sup> V. BELLATI, *Del modo di sminuire i danni che si arrecano ai boschi*, «Almanacco provinciale di Como», 1847, pp. 14-19. È utile precisare che Bellati era un osservatore privilegiato soprattutto del distretto di Erba.



E come scriveva Bellati, questo processo era alimentato dai proprietari dei fondi – specie se di una certa consistenza – affatto preoccupati delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Al colono non restava che adeguarsi e semmai, posto nella necessità di procurarsi il combustibile, non più disponibile sui campi che lavorava, «sentirsi autorizzato a manomettere i boschi del proprietario». Al primo danno, in sostanza, se ne aggiungeva quasi fatalmente un secondo.

Il colono, così come l'affittuario in modo diverso, era sottoposto a forti pressioni psicologiche. Il “vivere alla giornata”, crediamo, contribuiva fortemente a provocare quella sorta di indifferenza alla riproducibilità dei beni naturali: si trattasse della fertilità di terreni sfiancati dalla promiscuità delle colture, piuttosto che di boschi e foreste dissodati senza giudizio.

Non sorprende che proprio da siffatte attitudini attribuite ai contadini derivasse anche la diffusa convinzione di una loro sostanziale impreparazione a condurre con efficacia la gestione delle terre. Che le rispettive cognizioni fossero lacunose era certamente vero, ma ciò dipendeva in larga parte dalle scarse innovazioni tecniche che ancora caratterizzavano il panorama agrario e dalla poca intraprendenza dei possidenti, oltre che – come abbiamo già argomentato – dalla stessa configurazione dei patti agrari. Significative ancora le parole di Jacini:

Gli sforzi indicibili dei contadini non lasciano esaurire attualmente le forze del suolo, ma assai di rado riescono ad accrescerle. Peraltro la lotta dell'uomo contro le leggi della natura si fa sempre più difficile<sup>17</sup>.

Non era solo l'amara constatazione dei limiti tecnici che angustiavano l'agricoltura del tempo, ma, in un certo modo, anche una filosofica ammissione d'impotenza.

In precedenza si è accennato al fenomeno di progressiva disarticolazione della tradizionale famiglia masserizia. Anche Ferrario lamentava l'infausto esito prodotto dal precoce abbandono, da parte dei giovani, della casa genitoriale. Ne derivava, secondo la sua analisi, la profonda decadenza del tradizionale sistema patriarcale, con forti ricadute sullo stesso benessere dei villici locali. Certo, il venir

<sup>17</sup> JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., capitolo terzo, parte quarta.

meno di numerose braccia non poteva non esercitare riflessi negativi sugli assetti familiari, specie in momenti di crisi.

L'estensore del documento riconduceva, sostanzialmente, a una indesiderata – secondo il suo giudizio – emancipazione dei giovani la causa principale di questo processo, nei confronti dei quali lanciava strali senza appello. La questione è in realtà più complessa e consente di osservare, piuttosto, come i cambiamenti in atto nella struttura familiare contribuissero ad alimentare la disponibilità di manodopera per la manifattura serica: processo destinato a proletarianizzare, nel lungo periodo, una quota importante del mondo agricolo locale; ma anche a incrementare il lavoro salariato nell'agricoltura, di cui alcune fonti, risalenti ancora al primo ottocento (pur da leggere criticamente), attestavano una diffusa presenza nell'erbese<sup>18</sup>.

Certamente, il tema accennato in apertura della poliattività contadina assumeva una significativa pregnanza nelle campagne brianzole, durante il corso del secolo. Si vuol dire, in buona sostanza, che sempre più il lavoro agricolo era associato a quello manifatturiero, specie con il contributo (spesso ai limiti del sacrificio personale) di donne e fanciulli. Se la parziale erosione dell'antica famiglia masserizia aveva contribuito ad alimentare la disponibilità di braccia per l'industria, gli effetti di questa avanzata proto industrializzazione avrebbero intaccato ancor di più quegli equilibri.

Donne che prestavano la maggior parte della giornata – almeno in alcune stagioni – nelle filande, e fanciulli precocemente “arruolati” con gli adulti a svolgere sfiancanti lavori nei vari segmenti del setificio, piuttosto che nelle cartiere o in altri miserevoli tuguri, producevano già nell'immediato un'alterazione della tradizionale quoti-

<sup>18</sup> Vi si legge «la maggior parte degli abitanti delle Comuni di collina sono giornalieri», ovvero lavoratori agricoli salariati che prestavano la propria opera per periodi di tempo determinati e senza alcuna stabilità contrattuale. Va precisato che la suddetta fonte parla genericamente dei comuni di collina, il che potrebbe portare a includervi, in definitiva, gran parte del territorio distrettuale, escluse ovviamente le aree di montagna e quelle incolte. In altri termini, parrebbe che fosse in atto una prima fase di sviluppo agricolo di tipo capitalistico, che tendeva appunto a promuovere rapporti contrattuali di natura salariale. Benché alcune tracce di tale processo possano essere rinvenute, erano ancora largamente carenti i presupposti soggettivi (attitudini dei proprietari) e oggettivi (sviluppo tecnico) fondamentali per dare impulso a tale orientamento. Sembra piuttosto doversi riconoscere, nei numerosi giornalieri citati, molti degli stessi soggetti già impegnati con la propria famiglia a lavorare su campi concessi agli stessi in affitto a o mezzadria. Proni, quindi, a esercitare quella duttilità che sola poteva garantire la sussistenza, per sé e per i propri familiari. Archivio di Stato di Como, f.do prefettura, cart. n. 797.

dianità della famiglia contadina. Almeno per le proporzioni, rispetto al secolo precedente, che assumeva il lavoro manifatturiero rispetto a quello agricolo.

È rilevabile da parecchie fonti<sup>19</sup>, a proposito del precoce impiego dei fanciulli nelle attività manifatturiere, di quanto pesasse una supposta indifferenza delle rispettive famiglie alle durissime condizioni cui erano sottoposti. Una “complicità” che, in qualche modo, si può affermare abbia contribuito a sostenere quel drammatico “equilibrio della miseria” che caratterizzava la vita della campagna durante l'Ottocento. Ma che contribuiva pure a non far destare la cattiva coscienza dei produttori locali, e anche delle autorità politiche, troppo a lungo inette rispetto all'assunzione di efficaci misure legislative di protezione dell'infanzia.

Se dessimo acriticamente ascolto alle parole di Ferrario, la questione dell'educazione della prole dei contadini non richiederebbe ulteriori osservazioni:

L'amore ha ben poca forza su di essi, ed anco i vincoli più naturali del sangue e della riconoscenza facilmente si rompono, ond'è che, come per lievi fatti maltrattano e picchiano i figli e spesso si rallegrano della morte dè loro pargoli, dicendo che la croce (il funerale) gli ha aiutati.

In realtà, la morte precoce di un figlio avrebbe comunque sottratto in prospettiva braccia all'attività agricola e anche al più cinico dei padri ciò non poteva essere indifferente. Va da sé che la rappresentazione di uno scenario come quello esposto – nella sua formulazione generalizzante – assume la miseria e l'ignoranza come fattori di patologico imbarbarimento degli uomini della campagna. Pure dalla prospettiva di un osservatore realmente interessato alle sorti di costoro, affiora ancora l'atavico pregiudizio dell'irriducibile distanza che separava un “buon cittadino” dai “villani”. D'altronde, non è senza rilievo osservare che il cronico astensionismo nella partecipazione ai convocati<sup>20</sup>, ancora in età austriaca, conosceva significative

<sup>19</sup> Si fa riferimento in particolare ai fondi prefettura Como, fasc. 4547.

<sup>20</sup> Il sistema a convocato, che era nettamente prevalente, prevedeva che venissero chiamati a far parte delle assemblee (ovvero gli odierni consigli comunali), indistintamente, tutti i proprietari, al limite anche se titolari di una sola particella di terreno. Quindi la gran parte dei comuni era retta da un proprio convocato: condizione questa che assicurava,

eccezioni, tra l'altro, proprio quando era posta all'ordine del giorno la nomina del maestro elementare<sup>21</sup>. Come dire che al cospicuo numero di piccolissimi proprietari – che erano poi gli stessi titolari di contratti mezzadrili o di fitto presso terre altrui – rappresentati in questi organismi, stesse più a cuore questa delibera che non altre, per l'adozione delle quali sovente mancava il numero legale.

Un approccio equilibrato richiede anche la questione della difficoltà connesse all'effettiva frequentazione della scuola elementare da parte dei piccoli. Quasi superfluo far rilevare che la "vulgata" più accreditata abbia attribuito all'irresponsabilità dei genitori la scarsa istruzione impartita ai rispettivi figli. Valeva un po' ovunque. Dopo il compimento dell'Unità, si poteva leggere una nota di Giuseppina Bonomi che rimproverava ai padri di non avere minimamente a cuore l'incivilimento dei propri ragazzi, ma piuttosto pronti a strillare: «Son diventato grande e grosso anch'io senza saper di lettere, eppure da mangiare non mi è mai mancato»<sup>22</sup>. Realmente, che questi dovessero occuparsi invece della conduzione dei maiali o di rimanere a casa «a far baloccare il fratello minore» era la regola. A ciò contribuiva sicuramente il pregiudizio nei confronti dell'istruzione, sentita del tutto estranea al proprio ruolo nella vita. Viepiù a pesare erano i bisogni economici, che vedevano ricadere proprio sui soggetti deboli un fondamentale ruolo nella dura lotta per la sussistenza che interessava un largo ventaglio di famiglie della campagna.

Resta almeno da accennare alla figura materna, del tutto dimenticata nelle riflessioni di Ferrario. La scarsa propensione alle tenerezze, tipiche degli ambienti borghesi, ci può far ignorare l'irriducibilità del legame che univa le madri ai propri figli, con i quali magari consumavano insieme il cammino, allo spuntar del giorno, per raggiungere le rispettive manifatture, ovvero i luoghi del loro doloroso travaglio? Forse è proprio tra di essi che si instauravano i più forti reticoli di solidarietà.

È stata impiegata sopra l'espressione "equilibrio della miseria" per intendere quella patologica condizione di povertà e indigenza che, nonostante tutto, quasi miracolosamente, non sfociava in un collasso generale delle famiglie contadine, soprattutto grazie alla diffusa poliat-

---

almeno teoricamente, maggiore democraticità ma allo stesso tempo era causa di forti contrapposizioni e produceva non pochi incagli al buon funzionamento delle amministrazioni.

<sup>21</sup> Esempio il caso di Erba, Archivio comunale di Erba, cart. n. 2 (1841-1850).

<sup>22</sup> «La Vedetta Lombarda», vol. 2, fasc. 21, ott. 1884.

tività che ne articolava le giornate tra occupazione nei campi, lavoro manifatturiero (specie, ma non solo, di donne e fanciulli) o comunque sottoccupazioni di diversa natura. Certo non per tutti la vita era così grama e un fittavolo coadiuvato da diverse robuste braccia, incoraggiato dalla disponibilità padronale e in grado anche di coltivare un proprio pezzo di terra, poteva meglio avvicinare l'immagine in fondo ottimistica fornita da Cattaneo, che con efficacia rappresentava la frugalità e l'abilità dei contadini lombardi<sup>23</sup>. All'opposto, quando la situazione diventava insostenibile, l'emigrazione diventava l'unica soluzione, andando così a irrobustire i flussi consistenti dei migranti delle terre del lago<sup>24</sup>.

Per i più, quindi, lungo il secolo l'asprezza della quotidianità, con ricorrenti crisi che andavano dal cattivo raccolto<sup>25</sup> alla diffusione di epidemie (la provincia di Como fu invasa per tre volte da una forte diffusione del colera) e alla costante insidia della pellagra, prodotta dalla sottnutrizione, il mondo della campagna era fonte di fatica e miseria.

È stato scritto che i proprietari di fondi rustici (con pochissime eccezioni), «non si può dire (...) che in Lombardia manifestino molto amore per la vita campestre. (...) In Lombardia i proprietari, quando abbiano raggiunto una certa agiatezza, si rifugiano nelle città»<sup>26</sup>. Sebbene sotto una prospettiva forse diversa riecheggiano le parole di Thoreau sulla «solitudine del contadino», che, di là da ogni altra considerazione, bastava a spiegare l'asprezza caratteriale dei rustici e il loro profondo scetticismo. D'altra parte, nessuno meglio del contadino conosceva e «amministrava» la natura, sì da poterne essere considerato «L'economo». Ciò, naturalmente, sino all'avvento della rivoluzione agro-industriale. Ma questa è già un'altra storia.

<sup>23</sup> CATTANEO, *Lombardia antica e moderna*, cit., pp. 96-97.

<sup>24</sup> Si veda, tra l'altro, *Studi sull'emigrazione dei contadini di Lombardia* di E. Ferrario. Lavoro molto accurato che tratta proprio delle terre del piano e del colle della provincia di Como. «Annali universali di statistica economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio», vol. 34, fasc. 102, 1868.

<sup>25</sup> Un esperto di cose agrarie, a conclusione di un suo bollettino dedicato allo stato della campagna nella provincia di Como, invocava il «Sommo Padre», affinché «ricordato della misericordia, saprà con un volger di cilio, per dirla col Poeta "Cambiar delle stagioni ordine e stato / Vincere la rabbia delle stelle e il fato"». E chiudeva: «Quando a proposito di bachi e di crittogama si arriva a questa conclusione il meglio che resta a fare è deporre la penna e chiudere il foglio». F. DOSSENA, *Notizie della campagna della provincia di Como*, «Annali di agricoltura in continuazione del giornale agrario Lombardo-Veneto», vol. 8, fasc. 7, dic. 1857.

<sup>26</sup> JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., capitolo secondo, parte seconda.

